

Tutti i diritti riservati.

© 1983 *Rivista di Studi Italiani*

ISSN 1916-5412 *Rivista di Studi Italiani*

www.journalofitalianstudies.com

(Toronto, Canada: in versione cartacea dal 1983 fino al 2004, online dal 2005)

LETTURE

ANNA CIOTTA

*LA CULTURA DELLA COMUNICAZIONE NEL PIANO DEL CENTRO
MONDIALE DI HENDRIK CH. ANDERSEN E DI ERNEST M. HÉBRARD*

Milano: Franco Angeli, 2011. 307 pp.

RICCARDO ROSATI

Roma

Negli ultimi decenni, la letteratura e la cinematografia fantascientifica hanno spesso toccato il tema della cosiddetta Distopia, col suo portato negativo e scettico verso la società del futuro e specialmente nei confronti del genere umano *tout court*¹, laddove la *Utopia*² è tutta incentrata su una proposta politica per la costruzione di un mondo ideale. Non molti

¹ Di titoli in tema se ne potrebbero citare moltissimi, ma, a voler proprio indicare quelli che hanno maggiormente segnato l'immaginario popolare, andrebbero menzionati: *Il mondo nuovo* (Brave New World, 1932) di Aldous Huxley e *1984* (Nineteen Eighty-Four, scritto nel 1948 – da qui il “gioco di numeri” nel titolo – e pubblicato nel 1949) di George Orwell, per la letteratura, e *Blade Runner* (1982) di Ridley Scott per la Settima Arte. Da notare che tutti e tre sono inglesi, nel solco di quella “cinica” visione della Fantascienza tipica degli autori appartenenti a questa cultura.

² Il riferimento è al romanzo *Utopia* (1516) dell'inglese Thomas More (lat. Tommaso Moro, 1478-1535), nel quale si narra di una isola immaginaria dove si realizza una comunità perfetta. Il titolo originale in latino è decisamente impegnativo: *Libellus vere aureus, nec minus salutaris quam festivus de optimo rei publicae statu, deque nova insula Utopia*. Il libro di More esprime tutto quel desiderio prettamente rinascimentale per una società pacifica, basata su di una erudizione diffusa e con il singolo individuo quale soggetto attivo della “cosa pubblica”, malgrado vincolato da numerose restrizioni comunitarie. In *Utopia* viene avanzata una profonda riflessione sul concetto di “cittadinanza” (*citizenship*); ossia sulla identità di una collettività. Tutto il contrario della Distopia, con il suo *straniamento sociale* che ha permeato

sanno però che la maggiore concezione di una società “perfetta” e armonizzata non va affatto ricercata in romanzi o pellicole, bensì in un museo, che si trova, per giunta, in Italia. Parliamo del Museo Hendrik Christian Andersen di Roma³, situato nel signorile Quartiere Flaminio. In un bell’edificio in stile neorinascimentale (Villa Helene, in omaggio alla madre di Andersen) si conserva praticamente intatto il progetto visionario dello scultore nato a Bergen (Norvegia) nel 1872, emigrato ancora giovane in America, e successivamente vissuto in Italia quale sua terra di elezione, ove si spese nella Capitale, proprio in quella abitazione che dal 1940 è diventata una casa museo⁴, donata dall’artista stesso allo Stato Italiano, anche se la sua

molta produzione di massa nei *media* a partire dalla II Guerra Mondiale. In tal senso, e per puro *desiderio di completezza*, malgrado siamo ben consci di esulare dalla Architettura e dalla Urbanistica, che sono poi le tematiche affrontate nel volume che stiamo analizzando, vogliamo segnalare al lettore come la Distopia abbia pervaso, e continui a pervadere l’epoca contemporanea, cosa che si evince dalla enorme popolarità di questo argomento in forme artistiche di straordinario successo nella cultura popolare quali i fumetti e i cartoni giapponesi (*manga* e *anime*) e ancora di più nella cinematografia del Sol Levante, ove i soggetti distopici hanno una grande eco; è quanto osserva Giorgia Caterini nel suo testo sull’*Horror* nipponico, suggerendo che questo stato di afflizione lo si deve allo spaesamento tipico della città moderna, quindi in consonanza, come si avrà modo di vedere, con alcune osservazioni presenti in questo nostro scritto: “La rappresentazione della metropoli, nel suo essere al contempo luogo alieno e luogo del vivere quotidiano, è parte integrante del medium cinematografico sin dai suoi esordi. La metropoli rappresenta il luogo di smarrimento dell’animo umano, è un luogo policentrico e dispersivo dove avviene il mutamento della percezione del sé e del senso di appartenenza al tessuto sociale. Da qui nasce l’esigenza di forgiare nuove forme identitarie nelle quali riconoscersi e tramite le quali sentirsi nuovamente a proprio agio”, cfr. Giorgia Caterini, *Japan horror. Il cinema dell’orrore giapponese*, Latina, Tunué, 2010, p. 90.

³ Cfr. Riccardo Rosati, ‘Il Museo Andersen e il sogno di una capitale mondiale’, *Nuova Museologia*, 17, 2007, pp. 18-20. L’articolo è consultabile online al seguente indirizzo: <https://www.nuovamuseologia.it/archivio/>.

⁴ La collezione permanente si compone di oltre duecento sculture di grandi, medie e piccole dimensioni in gesso e in bronzo; circa duecento dipinti e trecento opere grafiche, la quasi totalità di queste ultime incentrata attorno all’idea utopica di una grande “Capitale Mondiale”. È inoltre molto interessante, per lo studio di quei salotti cosmopoliti che animarono la Roma dei primi trenta anni del XX secolo, l’archivio del Museo, in cui sono custoditi diversi volumi, ma anche numerose fotografie, lettere e ritagli di

effettiva apertura è avvenuta molti anni dopo la morte di Andersen, precisamente nel 1999, come sede distaccata della Galleria Nazionale d'Arte Moderna.

Il museo è tuttavia solo il “contenitore” di quella idea pionieristica e, affettuosamente, diciamo un po’ folle, che fu il progetto denominato: *World Centre of Communication*, elaborato dall’artista sotto l’aspetto concettuale, laddove la realizzazione grafica dello stesso venne affidata all’architetto e urbanista francese Ernest M. Hébrard (1875-1933), il quale, come vedremo in seguito, non senza qualche perplessità, ebbe pieno successo nell’illustrare in maniera particolareggiata l’ideazione di questo nuovo e mastodontico piano urbanistico, la cui precipua vocazione era quella di diventare la sede della *centralizzazione del sapere*, dove le migliori risorse ed energie di intellettuali, scienziati, artisti e atleti potessero confluire ed essere altamente sviluppate per favorire il progresso e, di conseguenza, una diffusa e auspicata prosperità. Di questo tratta in modo assai dettagliato il volume: *La cultura della comunicazione nel piano del Centro Mondiale di Hendrik Ch. Andersen e di Ernest M. Hébrard* di Anna Ciotta, studiosa in ambito architettonico e urbanistico, in cui si descrive il progetto del Centro Mondiale di Comunicazione voluto dall’artista scandinavo, nel suo essere essenzialmente una proposta per un polo direzionale *universale* delle eccellenze della Umanità tutta, e pensato, inoltre, con una grande apertura sul mare al fine di favorire quegli scambi e interazioni che tanto stavano a cuore ad Andersen. L’autrice illustra con puntiglio – il libro in questione è con molta probabilità il frutto della sua tesi di dottorato – la suddivisione di questa mastodontica città ultramoderna in tre macroaree specifiche allineate su uno stesso asse: il Centro Olimpico, il Centro Artistico e il Centro Scientifico. L’emblema architettonico e *ideologico* – ritorneremo più avanti su tale cruciale aspetto del progetto di Andersen – della città è identificato nella babelica Torre del Progresso, sede della Stampa Mondiale, con la sua gigantesca antenna di trasmissione, a simboleggiare il potere *universale* della Comunicazione al servizio del Bene. Effettivamente, la concezione politica che animò l’artista, con il fondamentale sostegno economico e intellettuale della cognata Olivia Cushing (1872-1917)⁵, nella elaborazione della sua grande Capitale era alla

giornale, che permettono di ricostruire un momento a suo modo assai felice per la Città Eterna.

⁵ Figlia di una facoltosa famiglia del New England, nasce infatti a Newport (Rhode Island); di educazione puritana appartenente alla società dei “nuovi ricchi” anglo-americani. Fin da bambina, per la sua formazione culturale, Olivia viaggia molto tra l’Europa e l’America e a venti anni, con l’intento di apprendere e accrescere la sua conoscenza attraverso il contatto diretto con i

insegna di presupposti quali la “unione” e la “collaborazione”, da lui intesi quasi in modo dogmatico e foriero di pace e sviluppo. Un tale traguardo era per Andersen possibile solo per mezzo di una *internazionalità* della scienza e delle arti.

Malgrado la quasi totalità del libro della Ciotta sia incentrata sulla analisi del monumentale progetto urbanistico pensato dall'artista di origine norvegese, in alcuni passaggi, segnatamente a inizio volume, ella non manca giustamente di sottolineare il peculiare fascino del museo che custodisce l'anima della Utopia di Andersen:

Una sensazione inebriante, quasi surreale, si sprigionava da quegli ambienti, in cui gli oggetti esposti sembravano raccontare una storia complessa ma che si intuiva affascinante. Incuriosita, incominciai a sfogliare e a leggere il volume, provando una subitanea attrazione per i temi trattati e un personale coinvolgimento emotivo (p. 9).

Avendo negli anni in più occasioni visitato questo luogo, sul quale ci è capitato altresì di produrre alcuni scritti, non possiamo che concordare con le impressioni, espresse nella forma della prima persona dall'autrice. Invero, è possibile sostenere che a Roma si trova la più completa raccolta al mondo dedicata a questa particolare ideologia sociopolitica.

Creation of a World Centre of Communication (1913)⁶, autentico testamento intellettuale e spirituale di Andersen, nel quale si delinea il

luoghi della cultura del Vecchio Continente, compie il suo *Grand Tour*, visitando Londra, Parigi, Norimberga, Bayreuth, Venezia, Torino, Aix-les-Bains, Siena, Perugia, Firenze, Napoli, Roma. Nel 1892 a Parigi fece l'incontro della sua vita con Andreas Andersen, pittore e fratello maggiore di Hendrik, che sposerà nel 1902. Da questo momento tutto l'impegno spirituale, intellettuale e fisico di Olivia sarà profuso verso gli Andersen, malgrado la prematura scomparsa del marito dopo solo un mese dalle nozze. Per il resto della sua vita, si adopererà con decisione e dedizione per aiutare Hendrik, con il quale condividerà tutti gli ambiziosi progetti della Città Mondiale, divenendo suo nume tutelare, amica intima e, specialmente, finanziatrice. Per un approfondimento sulle tematiche biografiche inerenti Andersen e Olivia, risulta ancora oggi imprescindibile lo studio di Francesca Fabiani: *Hendrik Christian Andersen. La vita l'arte il sogno*, Roma, Gangemi, 2003.

⁶ Trattasi di un imponente volume (una copia è esposta al Piano Terra del Museo Andersen), corredato da numerose immagini, nel quale si illustra il progetto della Capitale Mondiale. Esso venne pubblicato a Parigi nel 1913 in due versioni (francese e inglese) e porta la firma anche di Hébrard. Da notare i toni “lirici” del testo, ove traspare tutto l'idealismo dell'artista di Bergen. Andersen, in modo da avvalorare gli *alti scopi* della sua idea, ripercorre i

progetto di un modello urbano mai concepito sino ad allora. Andersen e il suo erudito sodale transalpino⁷ ci misero circa quattro anni per scrivere quello che è noto anche tra gli studiosi semplicemente come *Creation*, proponendo una urbanistica avveniristica, a rasentare una concezione da proto-Fantascienza. Tutti gli edifici altro non erano però che elementi “secondari” rispetto all’emblema stesso della città costituito dalla titanica Torre del Progresso, monumento e inno all’avanzamento tecnologico.

La risposta che Andersen ed Hébrard intesero dare alle problematiche del loro tempo in campo abitativo e sociale, con le quali insigni architetti e intellettuali dell’epoca si erano già confrontati mediante la elaborazione di piani urbani incentrati sovente su precetti pacifisti e internazionalistici di stampo marcatamente positivistico, si basava sull’inscindibile legame tra il Centro Mondiale e la influenza esercitata dalle più moderne forme di comunicazione, al fine di promuovere una irradiazione universale del sapere fino ad allora accumulato, che, è doveroso però stigmatizzarlo, era intesa da Andersen esclusivamente su scala occidentale⁸, in particolare nell’ambito di quella che la odierna Geopolitica definisce “Anglosfera”.

momenti più ispirati e prolifici della Architettura che hanno elevato la Umanità a partire dalla antichità.

⁷ È il caso di rammentare come Hébrard sia stato, oltre che architetto e urbanista di un certo rilievo – celebre soprattutto per il piano di ricostruzione della città di Salonico a seguito del grande incendio del 1917, ma pure attivo nell’allora Indocina Francese, dove redasse e organizzò l’assetto urbano di Đà Lạt e di Hanoi in Vietnam – archeologo, partecipando a spedizioni principalmente in Grecia, in Marocco e nel Sudest Asiatico.

⁸ Nelle nostre ricerche sul *progetto anderseniano*, ci siamo avvalsi in varie occasioni delle riflessioni del filosofo e sociologo tedesco Jürgen Habermas, con il suo studio sulla inclusione ed esclusione dalla “sfera pubblica”, cfr. Jürgen Habermas, *Strukturwandel der Öffentlichkeit. Untersuchungen zu einer Kategorie der bürgerlichen Gesellschaft* (1962), traduzione italiana per i tipi della Laterza di A. Illuminati, F. Masini, W. Perretta, *Storia e critica dell’opinione pubblica* (1971). Sebbene la impostazione del pensiero dello studioso germanico palesi parecchi tratti afferenti alla cosiddetta Scuola di Francoforte, di cui egli fece parte, con un talora eccessivo “concettismo elitario”, riteniamo comunque che Habermas possa fornire mezzi assai utili per inquadrare la impostazione del World Centre; ovvero, l’idea di *decidere a monte* cosa e chi dovessero essere compresi nella “sfera pubblica” (*Öffentlichkeit*) per favorire la prosperità del pianeta. Pertanto, chi ne veniva escluso – nel nostro caso precipuo dal World Centre – pativa automaticamente una mancanza per l’appunto di *rappresentazione*. Nel 2022 Habermas ha

Nello studio della Ciotta, si percepisce con una certa chiarezza come ella consideri il progetto, con le sue numerose tavole accuratamente eseguite da Hébrard, uno strumento pragmatico, e non prettamente utopistico, atto a valorizzare, esaltandole, le enormi potenzialità tecnologiche, scientifiche e umanistiche che animavano la cultura occidentale del Primo Novecento, ravvisandovi nel contempo una sorta di “antidoto” per quelle future grandi tragedie belliche che sconvolgeranno l’Europa a distanza di pochi anni, e le quali già incombevano all’orizzonte agli inizi del XX secolo. Chiariamo subito che l’aver sottovalutato la raffinata e originalissima componente utopica, e va da sé implicitamente politica, del progetto di Andersen è l’unico aspetto che non ci convince appieno del ragionamento della Ciotta. Ciò è forse dovuto alla natura specialistica di questo scritto, a motivo del suo concentrarsi principalmente nella analisi tecnica/progettuale, ignorando il fatto che Andersen era un globalista *ante litteram*. Tale affermazione non intende sminuire il portato valoriale e morale del lavoro di Hendrik e di Olivia e la loro devozione alla “causa”, associandolo a una concezione della società messa oggi costantemente in discussione, come spiega bene la stessa Ciotta, visto che costoro: “[...] animati da grande entusiasmo, si dedicarono con abnegazione allo sviluppo concreto delle loro idee. Scelsero uno stile di vita basato su un duro lavoro e su un deliberato isolamento, senza lasciarsi lusingare dalla vita mondana [...]” (p. 19).

La “cultura della comunicazione” è senza dubbio il concetto che sottende tutto il progetto di questa “città ideale”, in cui l’arte deve avere una *funzione civilizzatrice*: “L’ossessivo e compulsivo senso della missione che doveva compiere per dare un senso alla sua vita divenne [...] progetto di vita e di lavoro e diventò lo scopo della sua esistenza” (p. 14).

Del resto, a partire dalla Introduzione di *Creation*, Andersen enuncia i suoi principi, convinto che, “il progresso si ottiene favorendo la religione, la scienza e la giustizia” (p. 61). Se poc’anzi si è correlato il pensiero politico del norvegese, benché di elezione italiana, a una corrente politica che ha imperato un po’ ovunque per oltre venti anni, è altrettanto lecito rimarcare come le posizioni dell’artista fossero all’opposto dello Scientismo, il quale connota pesantemente la Globalizzazione. In effetti, la posizione ideologica propugnata nell’opera di Andersen, e del quale Hébrard curerà solo la veste grafica, va meglio inquadrata in quell’*Internazionalismo* che andava di moda in dei salotti borghesi dell’epoca sia in Europa che negli USA. Questo movimento di natura strettamente filantropica non mancava talora di tingersi di venature, che potremmo perfino osare definire messianiche. Non per niente,

ripreso il tema nel saggio *Ein neuer Strukturwandel der Öffentlichkeit und die deliberative Politik* (2022), traduzione italiana di L. Corchia, F. L. Ratti, *Nuovo mutamento della sfera pubblica e politica deliberativa*, Milano, Raffaello Cortina, 2023.

in *Creation* si ritiene che il Centro avrebbe dovuto essere il “Regno celeste sulla terra” (p. 62)! Come raggiungere, allora, tali ambiziosi propositi? La risposta fornita risulta chiara e abbastanza ragionevole: è indispensabile imitare la Classicità, per produrre *logici ideali*.

Da qui il passo è breve, per capire come la *Fontana della Vita* (1901 - 1911) – anche questa mai completamente realizzata salvo i prototipi in gesso di alcuni gruppi scultorei che avrebbero dovuto adornarla – fu concepita da Andersen per simboleggiare l’Amore e l’Amicizia quali valori fondativi nel processo di armonizzazione tra dimensione fisica e spirituale: durante il lavoro a questo monumento, egli, quasi come una folgorazione, pensò di erigervi tutto intorno una grande e moderna città; nacque così l’idea del World Centre of Communication. La Fontana prima e il Centro Mondiale poi, fa acutamente notare l’autrice, offrendo parimenti una chiave di lettura plausibile, si prefiggevano di utilizzare l’arte come una “concreta forza sociale” (p. 65). Del resto, secondo Andersen, un impegno “globalista” o meglio “universalistico” negli artisti stava: “diventando necessario” (p. 71), ed era ormai indispensabile favorire in ogni modo il “libero scambio” (p. 89) della conoscenza.

Un doveroso cenno va comunque fatto a quel che concerne le caratteristiche delle sue sculture, con le loro posture decisamente ardite, con slanci dei volumi nel vuoto, su punti di appoggio minimi, aspetto quest’ultimo che denota una certa maestria, con protagonisti sistematicamente nudi, in onore di quell’ideale estetico riconducibile alla Classicità ellenica, in cui la virtù morale non è disgiunta dalla bellezza del corpo (p. 80), nel rispetto di un canone che unisce sorprendentemente Andersen al celeberrimo scrittore nipponico Yukio Mishima (1925-1970)⁹. Peccato che tali valide osservazioni vengano trattate solo in una nota a piè di pagina (per la precisione la 51, p. 37), la quale, per quanto lunga e precisa, non riesce chiaramente a compensare il mancato approfondimento analitico nel corpo del testo dell’Andersen scultore. Pur comprendendo, per via della suddetta vocazione altamente settoriale, che il volume sia del tutto incentrato sull’aspetto urbanistico, resta a nostro avviso poco condivisibile il non avere esaminato con acribia quelle opere che per l’artista non erano semplici “abbellimenti” di piazze e viali,

⁹ Affrontare, anche solo succintamente, la questione, ci allontanerebbe troppo dallo scopo di questa recensione. Ragion per cui, ci limitiamo a segnalare questo nostro contributo: Riccardo Rosati, *Mishima. Acciaio, Sole ed Estetica*, Roma, Cinabro Edizioni, 2020, in cui si è spiegato il senso estetico del grande autore giapponese assieme alla sua visione di un’arte nel contempo eroica e tragica.

bensi espressione in forma concreta di una vitalità che egli voleva che fosse presente all'interno della città da lui pensata.

A ogni buon conto, nella minuziosa ricostruzione delle vicende attorno alla creazione del World Centre, non si dimentica di raccontare i legami politici di Andersen sia a livello nazionale che internazionale, in particolare i due incontri avuti con Mussolini nel 1926. In effetti, il Duce accolse inizialmente con vivido interesse il progetto, arrivando a mettere a disposizione per la sua realizzazione un terreno tra Ostia e Maccarese. In cambio, il norvegese si profuse in una propaganda benevola del Regime sui giornali anglosassoni. Sapere o meno se tali simpatie fossero frutto di convinzione o mero opportunismo ci porterebbe a sterili congetture e la Ciotta si astiene saggiamente dall'addentrarsi in questo impervio terreno, limitandosi a ricostruirne i fatti storici. Il paradosso, che magari sarebbe stato opportuno evidenziare, si rinviene nel fatto che costui era un convinto pacifista, il quale cercò tuttavia l'approvazione di un Governo marcatamente fautore di una concezione tutto sommato bellicista dei rapporti tra le Nazioni. Alla fine, come vedremo a breve, gli sforzi di Andersen si rivelarono vani, causando in lui un notevole scoramento.

Purtuttavia, non bisognerebbe mai dimenticare la vera ragione che spinse Andersen a perseguire con ostinazione, come viene qui debitamente rammentato, i suoi intenti; ossia, una incrollabile fiducia nel Progresso nonché in una forma universale di trascendenza: “[...] religione, arte e scienza sono tutte forme di preghiera dello Spirito, e che esse, allo stesso modo del progresso, venendo incontro alle loro reali necessità mettono in grado gli uomini di sentire il divino in tutte le cose” (p. 63). Pertanto, parliamo non di un semplice scultore, ma di qualcuno che aveva maturato dei precisi principi ideologici: “Andersen individua nella centralizzazione, cooperazione e comunicazione gli strumenti per rispondere alle pressanti esigenze dell'uomo moderno, e presto si rende conto che *La Fontana della Vita*, ovvero un gruppo allegorico di sculture, non sarebbe stata sufficiente a realizzare il suo ambizioso programma” (p. 65). Tali convinzioni, è proprio il caso di ribadirlo, preconizzavano una forma primigenia di Globalismo: “[...] perfezionamento della specie umana” (p. 81), declinato addirittura nella unificazione internazionale della cultura fisica e intellettuale.

Sciaguratamente egli andò incontro a sistematiche delusioni: “tutte le promesse ricevute negli ultimi anni della sua vita furono, come in passato, disattese, nonostante l'organizzazione di manifestazioni pubbliche (mostre e convegni) con lo scopo precipuo di rendere concreto il suo sogno” (p. 24), tra queste di non poco peso fu quella causatagli dal succitato Mussolini, il quale alla fine preferì investire nel progetto del nuovo quartiere fieristico e direzionale della Capitale E42 (oggi EUR), poiché le architetture proposte da Andersen risultavano leggermente desuete se paragonate a quelle assai più innovative del Razionalismo, e inoltre perché lui, per quanto legato all'Italia,

era un cittadino straniero, quindi poco adatto ai fini propagandistici fascisti, che miravano a esaltare programmaticamente la italianità in ogni aspetto della vita del Paese. Persino Hébrard gli andò contro, palesando in un loro colloquio avvenuto a Parigi nel 1910 forti: “riserve in merito al piano” (p. 20), per motivi sia economici sia prettamente pratico-attuativi. Per quanto concerne l’architetto e urbanista francese, questo studio ne fornisce, per la prima volta nel panorama scientifico nostrano, un quadro esaustivo e fondamentale se si vuole comprendere appieno quel progetto che conteneva in sé il “germe della irrealizzabilità” (p. 145).

Vogliamo nuovamente tornare sulla “questione globalista” in Andersen. Si prenda, ad esempio, la costruzione che avrebbe dovuto ospitare il Centro Scientifico (anche sede delle Scienze Finanziarie), ove si doveva coniare una moneta unica mondiale (p. 90), alla insegna del “divino progresso”, associando perciò il trascendente all’immanente, alla ricerca di una “fede unica” (p. 98), comprovata dalla scienza, giacché quest’ultima è direttamente collegata alla volontà e ai disegni di Dio. Ciò consente di intravedere con nitidezza le medesime posizioni che connotano le moderne *élite* occidentali. Per non parlare del Tempio delle Religioni, collocato proprio nel suddetto Centro Scientifico. Nondimeno, come *accenna* nel libro la Ciotta, non bisogna pensare che il norvegese trapiantato a Roma intendesse favorire quelle mire omologanti agognate dai potenti di oggi. Assolutamente no, e inoltre andrebbe apprezzata la complessità del suo pensiero, e il suo desiderio di massimizzare gli sforzi, per il bene di tutto il mondo civile. Ciononostante, il sostenere la ineludibile impellenza di un Diritto Internazionale, retto da un “organismo mondiale” (p. 101), fece dichiarare a Émile Boutroux (1845-1921)¹⁰ che quello del World Centre era un perfetto esempio di razionalità illuministica (p. 147).

“Circa un secolo fa Andersen ha mostrato il valore immenso della comunicazione, intesa non come semplice trasmissione di dati e informazioni

¹⁰ Filosofo francese, contestatore di tutte quelle dottrine antispiritualistiche e deterministiche, soprattutto del Positivismo, della seconda metà dell’Ottocento, dalle quali nacque quello Scientismo che Andersen per il suo *côté* valoriale mai avrebbe potuto apprezzare, ma che sono comunque riscontrabili, in misura non accentuata, nel suo Progetto. Boutroux elaborò una personale struttura filosofica, il Contingentismo, nel suo *De la contingence des lois de la nature* (1874). Su questo, consigliamo: Émile Boutroux, *Contingenza e leggi della natura*, Gaspare Polizzi (a cura di), Milano e Udine, Mimesis, 2016.

[...]”, ma come un modo per favorire, “[...] la diffusione degli eventi e dei risultati di generale interesse per l’umanità [...]” (p. 269), inconsciamente, quanto sorprendentemente, anticipando l’odierno dibattito sul corretto trattamento della comunicazione su scala mondiale. Nella sua nobile e *disinteressata* aspirazione a una grande Capitale dello spirito, riprendendo per certi versi la preziosa eredità filosofico-religiosa di Thomas More e di Tommaso Campanella, Hendrik Christian Andersen, con la sua vita e opera, per quanto poco conosciuto, è stato un esponente culturale di raffinata qualità nel panorama occidentale della prima metà del XX secolo. Da solo e senza suggerimento altrui, concepì un luogo dove il benessere (fisico e mentale) fosse inserito nella quotidianità dei cittadini, sicuro che ciò avrebbe fatto prosperare la pace. Egli rimase un assoluto visionario: illudersi che una singola città bastasse per risolvere i problemi del Genere Umano. Sebbene conscio di questo, affermò con fierezza, “[...] il Centro Mondiale amministrativo non rappresenta una fantasia concepita da una fertile immaginazione di un sognatore, ma il logico passo che il mondo deve compiere verso una sempre più grande centralizzazione” (p. 173). Il lavoro di Anna Ciotta, malgrado non abbia approfondito, come si è spiegato, taluni aspetti che avrebbero reso ancor più completa la sua ricerca, si attesta come lo studio di maggior rilevanza pubblicato sinora sul Centro Mondiale. Un linguaggio lineare accompagna il lettore alla scoperta della “squisita follia”, ci permettiamo di dire, che costituisce la cifra di Andersen, candidamente convinto della impossibilità di “[...] realizzare un vero Progresso che prescinda da una Conoscenza vera, intrisa, vale a dire, di quei valori etici e spirituali che il Centro Mondiale di Comunicazione, in generale, e la *Fontana della Vita* e la Torre del Progresso, in particolare, sono destinati a rappresentare” (p. 106), onde agevolare il libero fluire di un sapere disponibile e *uguale* per ogni Popolo.
